

DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Nell' esporre ciò che io pensi del suffragio universale mi rivolgo principalmente, se non esclusivamente, agli uomini di buon senso di cui l' Italia abbonda forse più che ogni altra nazione latina, agli uomini che s' interessano, come è dovere d' ogni buon cittadino, alla cosa pubblica, senza però prender parte attiva alla politica del proprio paese, senza soprattutto aspirare a dirigerne i destini e che possono quindi imparzialmente giudicar delle riforme, e delle leggi proposte e dir liberamente su di esse la loro opinione. Costoro, senza preconcetti e senza ambizione, non debbon rispettare i pregiudizî del volgo e le superstizioni democratiche, posson dir su tutto chiaramente e pubblicamente la verità, poco curandosi se essa piaccia o non piaccia alle moltitudini ignoranti ed illuse il cui favore non chiedono e la cui disapprovazione non temono.

A questi son dunque indirizzate le seguenti considerazioni sul suffragio universale, non agli uomini politici, i quali, conoscendo il proprio valore, nutrono la nobile e legittima ambizione di regger quandochessia il timone dello Stato e meno ancora a quegli altri, assai più numerosi, che, adulando le plebi e confermandole nelle loro illusioni, nei loro pregiudizî, sperano farsi del favor popolare così facilmente ed ignobilmente acquistato un titolo sufficiente per aspirare al potere.

Per questi ultimi, adulatori e seduttori delle moltitudini, l' inutilità di rivolgersi loro, sperando convincerli che una misura utile e gradita alle plebi sia da respingersi perchè dannosa all' intera collettività, è troppo evidente.

In quanto ai primi, saggi, onesti, pieni di meriti e perciò degni di governare il paese, essi son pienamente persuasi che il concedere il suffragio universale sarebbe stoltezza e colpa, che sarebbe ingiusto, iniquo far che gli eletti dei proletari che nulla posseggono e nulla pagano, dispongano, senza correr alcun rischio personale e perciò a cuor leggiero, della proprietà degli abbienti, conoscono infine quali e quanti pericoli creerebbe il dar quest' arma

micidiale in mano ai partiti sovversivi, che già fin d' ora, senz' essa, sconvolgono il paese e minacciano seriamente le istituzioni.

Ed essi infatti son contrarii all' adozione del suffragio universale e lo dicono. Però, sì triste è ormai la condizione dei partiti costituzionali e sì impetuosa la corrente demagogica che spira dappertutto, che essi non osan addurre chiaramente i veri motivi della loro opposizione e nemmeno dir che questa opposizione è assoluta e di massima. Dicono che per ora non conviene introdurre questa radicale riforma, che essa è prematura e perciò inopportuna, perchè il nostro popolo conta ancora troppi analfabeti, lasciando in tal modo supporre a chi li ascolta che, quando il numero di costoro sarà di molto diminuito, essi medesimi non si rifiuteranno a concedere a tutti i cittadini indistintamente il voto politico ed amministrativo. E così, dissimulando i veri motivi della loro opposizione, non meritano biasimo, sono prudenti, mostrano posseder un fine tatto politico, cercando conservarsi quel favor popolare, che è viltà somma accattar colle adulazioni, colle menzogne e le apostasie, ma che ai giorni nostri coloro che aspirano a regger lo Stato debbono studiarsi di non perdere. Conducendosi dunque in tal modo, questi uomini egregi mantengonsi, come suol dirsi, possibili e giovano a sè ed al paese, cui sarebbe gran ventura se giungessero ad assumerne la suprema direzione.

Questi uomini dunque, di cui qualcuno ha esposto poco fa sulla condizione politica in cui presentemente trovasi l' Italia delle idee alle quali di gran cuore mi associo, non aderiranno certo apertamente a tuttociò che sul suffragio universale io, che posso con piena libertà dir ciò che penso, verrò nel presente scritto esponendo. Però son convinto che in cuor loro accetteranno quasi per intero le mie conchiusioni ed, invidiando la mia libertà di parola, ripeteranno forse col divino Poeta :

Felice te che si parli a tua posta !

I. — La grande Rivoluzione francese proclamò l' eguaglianza politica e giuridica di tutti gli uomini, qualunque fosse la loro nascita, fortuna e coltura. Conseguenza immediata e necessaria di tal dottrina si è che tutti gli uomini indistintamente hanno egual diritto al suffragio politico ed amministrativo.

Non può certo recar sorpresa che la teoria dell' egua-

glianza politica, da cui, come figlio da madre, discende il suffragio universale, venisse proclamata in Francia durante la più terribile e completa rivoluzione che rammenti la storia quasi per suggellar la fine d'un regime fondato sull'arbitrio e sul privilegio. Per natural reazione contro gli arbitri del Principe si volle la più illimitata libertà, per reazione contro gli esosi privilegi dell'aristocrazia e del Clero s'inaugurò un Regime prettamente democratico che in tutta buona fede credeasi inseparabile così dalla perfetta giustizia e dall'assoluta eguaglianza come dalla più ampia libertà.

Ma i fatti dolorosamente smentiron ben presto le previsioni.

Della libertà e della giustizia nulla diremo. È troppo noto come durante tutto il periodo rivoluzionario il simulacro di queste due Divinità rimanesse costantemente coperto d'un impenetrabile velo e come anche dopo e fino ai nostri giorni la libertà e la giustizia politica siano state e siano in Francia nel pieno arbitrio dei partiti al potere, cioè concesse da questi agli amici, negate agli avversari (1).

L'eguaglianza però che è la passione predominante dei francesi moderni, ossia di quelle classi che oggi predominano in Francia, si ritenne allora e tuttavia si ritiene come la condizione *sine qua non* d'ogni regime degno d'uomini liberi e civili. Si proclamò allora solennemente e si cercò stabilirla intera e senza riserva alcuna. Pochi sapeano a quei tempi, perchè l'esperienza non l'aveva ancora dimostrato ai più, che, se il proclamar l'eguaglianza di tutti gli uomini è facile, l'introdurla è difficile e il mantenerla impossibile. Si credea anzi allora che la stessa libertà politica e civile iscritta nei programmi rivoluzionari non potesse ottenersi senza contemporaneamente proclamare e mantenere l'eguaglianza di tutte le classi, di tutti i cittadini. Opinione che quei fanatici rivoluzionari sinceramente professavano e che gli altri per paura finser di creder vera,

(1) « La libertà è pei Francesi un dogma da definire, un articolo di fede da proclamare, non un fattore usuale della vita quotidiana. Così si spiega come tanti fra loro affermino che la Rivoluzione sia stata l'era della libertà, mentre durante la Rivoluzione non vi fu alla lettera libertà per alcuno. I francesi non son disposti ad appassionarsi che per ciò che può scemare la libertà degli altri. Il liberalismo non ha messo radici nella democrazia francese ». (Bodley, *France — Guillaume et C. Paris, 1902*). « La France, dicea Napoleone, est fidèle à l'égalité, dont elle est fière : la liberté n'est pour elle qu'une affaire de caprice ». (*Mémoires de Rambuteau*).

giacchè in quei tempi di libertà e di fratellanza l'eresia politica era punita di morte appunto come in tempi meno civili l'eresia in materia di fede. Ma di tale opinione il ragionamento non meno che la lunga esperienza han dimostrato oggi l'errore fondamentale.

L'eguaglianza non è condizione della libertà, la quale invece è incompatibile con essa e genera sempre maggiori e sempre più numerose disuguaglianze, e difformità. I regimi veramente liberi non possono iscriverne nei loro programmi altra eguaglianza che quella di tutti i cittadini di fronte alla legge civile e penale, ma la politica e l'economica non possono quei regimi prometterla perchè non potrebbero mantenerla senza la coercizione, quindi senza sacrificar la libertà. Essi debbono lasciar tutti i cittadini pienamente liberi di giovare della propria intelligenza, abilità ed energia per acquistare quella superiorità economica, politica o morale che queste doti della mente e del carattere han sempre dacchè il mondo è mondo naturalmente e perciò legittimamente conferita a chi le ha possedute o le possiede. Quindi, appena spunta il sole raggianti della libertà, l'eguaglianza comincia a dileguarsi e in breve tempo scompare.

Del resto coll'assoluta eguaglianza è incompatibile, non solo la libertà, ma anche la civiltà e questa non sarebbe giunta al suo presente splendore se gli uomini fossero stati finoggi mantenuti per forza (chè spontaneamente non vi sarebbero certo rimasti) in una condizione di perfetta eguaglianza. Solo i selvaggi si considerano e sono in realtà perfettamente eguali. E perfettamente eguali nella comune schiavitù sono i sudditi dei despoti semibarbari dell'Oriente, che al pari dei nostri democratici, non tollerano nei loro Stati disuguaglianza o difformità.

È una verità ormai riconosciuta da tutti i sociologi di grido che livellando tutti gli uomini e tutte le classi, non solo si sopprimerebbe la libertà individuale, ma si distruggerebbero le basi dell'incivilimento e del miglioramento sociale. Anzi non credo esagerare aggiungendo che, se non ci fosse differenza di condizione economica, di professioni, di coltura fra gli uomini, se le loro attitudini naturali (intelligenza, carattere, forza fisica, ecc.) non fossero diverse, se non esistesse quella gerarchia sociale che i giacobini crederetter potersi con un decreto sopprimere e che invece dappertutto sussiste, gerarchia, non creata ed imposta dalle leggi, ma sorta spontaneamente e spontaneamente per la

sua evidenza riconosciuta da tutti, non solo lo sviluppo della civiltà, ma la stessa pacifica convivenza di migliaia e migliaia d' uomini in un medesimo luogo sarebbe grandemente ostacolata e forse alla lunga addirittura impossibile (1).

I democratici non odian l' autorità, anzi quando è in mano loro la voglion forte, rispettata, indiscussa: essi odian la gerarchia, ne han cancellata la parola dai loro dizionari, ma non han potuto sopprimer la cosa. E un gran conoscitore della democrazia, Proudhon, svelò il vero motivo di quest' odio rabbioso dei democratici per ogni superiorità sociale colla sua breve e notissima definizione « La Démocratie c' est l' envie ».

In tutte le Società ben ordinate antiche e moderne è sempre esistita ed esiste una gerarchia. La differenza fra i moderni regimi di libertà e i passati regimi di privilegio si è che in questi la superiorità economica, politica, morale (prestigio, influenza, supremazia, ricchezza) si trasmetteva da padre in figlio e perpetuavasi in alcune famiglie, che perciò diceansi privilegiate, mentre nei regimi liberali moderni la sola superiorità economica, e nemmeno questa interamente, può trasmettersi ai propri figli, senza alcuna certezza che giunga ai nipoti; ma la superiorità politica e morale finisce colla vita di coloro che l' acquistarono, perchè personale e non ereditaria, non imposta, cioè, da articoli di statuti o da prescrizioni legislative, ma dovuta esclusivamente o alla grande intelligenza e dottrina o al forte carattere o ad una condizione economica eccezionale che resero quei personaggi, mentre vissero, illustri, riveriti, influenti.

II. — Un popolo non è un armento di pecore che si valuta dal numero dei capi senza distinguere pecora da pecora. Ciascuna ha in essa la stessa importanza agli occhi del padrone, ciascuna gli è egualmente utile e cara e compie naturalmente l' istesso ufficio, quello di produrre

(1) E come pensano i sociologi e i filosofi dei tempi nostri pensavano i più grandi genii dei secoli scorsi. « Si tollatur dissimilitudo civium jam, non erit civitas », scrisse S. Tommaso d' Aquino. È noto ciò che il *maestro dell' umana ragione*, come Dante chiama nel *Convito* Aristotile, pensava su tal argomento. E a lui appunto il nostro sommo Poeta appellavasi quando nello VIII° del Paradiso chiedeva:

« E può ell' esser (la società civile) se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici? »

No, se il maestro vostro ben vi scrive ».

latte, lana ed agnelli. In quell' armento quindi è perfetta eguaglianza e tutte le pecore, sentendo gli stessi bisogni, correndo gli stessi pericoli, dando gli stessi prodotti, possono senza che alcuna ne soffra esser trattate nell' identico modo. E così all' epoca stessa e dalla stessa mano vengono tosate, pascolano nel medesimo prato e tutte riparan la notte nel medesimo ovile. Ove l' eguaglianza è reale e perfetta, ove è voluta dalla natura, non imposta dalla legge e mantenuta colla forza, il trattamento eguale per tutti non solo è equo e vantaggioso, ma è assoluta necessità.

Un popolo però non somiglia punto a una mandra di pecore e tanto meno le somiglia quanto più gli individui che lo compongono son progrediti in civiltà. Le varie professioni, i mestieri che esercitano, i varii pubblici uffici che assumono, l' educazione diversa che riceverter nell' infanzia, le molteplici cognizioni ed attitudini, l' esperienza della vita che in varia misura acquistaron crescendo in età, i doni dell' intelligenza e del carattere in diverso grado largiti loro dalla natura e sviluppati anche più diversamente da loro stessi li fanno in tutto dissimili, sicchè il voler che si adattin tutti, non coartati, ma spontaneamente in una condizione di vera e perfetta eguaglianza, non diremo economica, come vorrebbero i socialisti, ma anche solo politica e sociale, è voler l' impossibile.

Come non veder che moltissimi per l' ignoranza in cui trovansi, pei pregiudizî succhiati col latte e che nessuna educazione dissipò, per la miseria che non li fa d' altro curanti che di trovar i mezzi per alimentar sè e le proprie famiglie, per l' ambiente basso e triviale, per non dir corrotto, in cui nacquero, crebbero e vivono sono nella più assoluta ed evidente impossibilità d' avere una propria opinione sull' andamento dei pubblici affari e sul contegno politico di coloro che reggon lo Stato? Nè ciò basta, essi, privi, come sono, del più elementare spirito critico, non che giudicar dell' indirizzo politico generale e della capacità dei ministri, non sono nemmeno al caso di dare un giudizio sul merito e sull' onestà di quei due o tre candidati che sollecitano il loro suffragio per giungere a disporre del pubblico danaro e dei destini del paese. Come non veder d' altro canto che presso a costoro, ma in più elevate sfere sociali, sonvi cittadini i quali posseggono in grado eminente tutte le qualità che mancano a quelli, che posson quindi con piena conoscenza designar non solo chi merita l' onore di

rappresentarli in Parlamento, ma anche chi potrebbe assumere con utilità generale la suprema direzione degli affari di Stato?

Con qual giustizia dunque, con qual saggezza, con qual probabilità di far il bene del paese si danno a questi ed a quelli gli stessi dritti, si considerano i loro voti egualmente spontanei, ponderati, indipendenti e saggi e quindi si attribuisce ai voti degli uni e degli altri lo stesso preciso valore, senza preoccuparsi menomamente dell' enorme differenza morale ed intellettuale che esiste fra coloro che li deposer nell' urna?

Lo stabilir dunque come principio politico fondamentale che tutti questi uomini, di cui moltissimi appena meritano la qualifica d' esseri ragionevoli, siano tutti politicamente eguali, ossia che il voto degli uni valga precisamente quanto quello degli altri, è ingiusto, pericoloso, assurdo (1). « Sembra a molti, scrisse Aristotile, che l' eguaglianza sia giustizia e lo è infatti, ma non lo è in tutti i casi e per tutti; lo è solo fra quelli che sono eguali. Anche l' ineguaglianza sembra ad altri giustizia e lo è essa pure, ma non per tutti e sempre, essa lo è fra coloro che non sono eguali. » *Politica*, III, V, 8.

Non può in verità non destar sorpresa che la eguaglianza assoluta di tutti gli uomini per dritto naturale abbia trovato e trovi favore appunto in un secolo nel quale le scienze (soprattutto Darwin nella biologia e Spencer nella sociologia) han dimostrato l' ineguaglianza naturale degli individui, delle razze, delle società. Ora non possono esservi dritti naturali se non fondati su fatti naturali e la scienza avendo, dopo lungo e profondo studio dell' uomo naturale e dell' uomo sociale dimostrato che il fatto naturale è l' ineguaglianza di valore fra gli uomini, la conseguenza pratica di tal dottrina è che gli uomini, essendo disuguali nel fatto non possono essere eguali nel dritto. Nè fisicamente, nè moralmente, nè intellettualmente, nè per alcun altro fatto naturale gli uomini sono eguali; in forza di questa diseguaglianza naturale essi non sono nè possono esser eguali

(1) « In Inghilterra sonvi classi di uomini la cui coltura e civiltà non è superiore a quella dei contemporanei di Guglielmo il Conquistatore ed altri che sembrano addirittura uomini di due mila anni fa » — Bagehot, *Costituzione inglese*, I. Se così è in Inghilterra, che dovrà dirsi delle nazioni del Continente europeo?

socialmente ed economicamente, perchè solo politicamente dovrebbero esserlo ?

III. — Come nei governi liberi non si riconoscono dritti ereditari e l' esercizio del potere politico e la supremazia sociale non si acquistan più, come prima, nascendo, ma questa e quella vengon concesse a chi ne è degno o che si dimostra tale, cioè a chi offre garanzia di esercitar quel potere ed usar di quella supremazia con senno e giustizia pel maggior bene dell' intera collettività, così nei regimi veramente liberi e bene ordinati nessun dritto politico dovrebbe considerarsi innato, ma dovrebbe esser da chi intende goderne acquistato col proprio merito e concesso proporzionalmente al merito di ciascuno, il che vuol dire proporzionalmente alla garanzia che ciascuno può offrire alla società di esercitarlo nel comune interesse. Da ciò consegue che nei regimi ordinati conformemente alla ragione anzi al semplice buon senso e tendenti ad assicurar la piena libertà e il maggior pubblico bene, i dritti politici non debbon considerarsi dritti naturali e, come tali, appartenenti nella stessa misura a tutti i cittadini, senza alcuna disparità nemmeno nell' esercizio di essi, ma bensì debbon concedersi a quei cittadini che son capaci di esercitarli, ossia che possono dare all' intera collettività la garanzia di non servirsene sia per ignoranza, sia per malvagità, sia per lucro a pubblico danno. Invece la Rivoluzione, proclamando la perfetta eguaglianza politica e perciò introducendo il suffragio universale, concesse ai più ignoranti, incapaci e miserabili cittadini lo stesso dritto elettorale che ai più saggi, sperimentati e facoltosi.

E nemmeno potea sperarsi che quelli, appunto perchè rozzi ed ignoranti, e, come tali, incapaci di valutare l' importanza di quel dritto e la propria grande forza numerica, avrebber trascurato di servirsene per giunger al predominio politico. Era infatti da prevedersi che, come nelle antiche repubbliche greche e nei medioevali municipi italiani, sarebbe apparso ben presto lo spirito vivificatore di quella brutta materia inerte e, mettendola in moto, avrebbe utilizzato pei suoi fini maligni quella grande forza che ignorava sè stessa. E lo spirito non tardò infatti ad iniziar l' opera sua e sotto le sembianze di quegli spostati, di quegli ambiziosi semidotti, profughi della classe media ed intelligente, lo abbiám visto e lo vediamo sedurre ed organizzar le moltitudini proletarie, persuadendole della propria

onnipotenza se rimarranno solidali, sollevarle e guidarle apertamente ed abilmente alla conquista dei pubblici poteri. Ed, atteso la loro preponderanza numerica e il sistema elettorale di cui parliamo, che non tiene conto alcuno della capacità dei votanti e dei grandi e molteplici interessi che alcuni di loro rappresentano, ma solo del numero dei voti, posson facilmente giungere a quella meta.

Questo è l'effetto della pseudo-democrazia moderna la quale mentre, in omaggio alla proclamata eguaglianza, dichiara nei suoi programmi tutti i cittadini a qualunque classe appartengano eguali politicamente e giuridicamente, e, in omaggio alla giustizia, tutti in condizione di far conoscere e far valere ugualmente i propri interessi, rinnega poi i suoi principî, mettendo in realtà le classi colte, capaci e ricche in condizione di evidente inferiorità di fronte alle classi ignoranti, incapaci e miserabili. E quindi, se questo assurdo, irrazionale ed incivile sistema non cambia o non si modifica radicalmente, vedremo fra poco la direzione politica delle nazioni passare dagli uomini conosciuti e stimati per la loro saggezza ed esperienza agli ignoti, agli stolti ed incapaci o piuttosto, il che è anche peggio, agli imbroglianti e ai malvagi che in nome di quegli stolti ed incapaci parlano ed agiscono.

A questa condizione sotto ogni aspetto deplorabile son sempre discese fin dai più antichi tempi le società politiche che han tenuto conto, non del merito personale degli uomini, ma solo del loro numero. E tener conto del numero e non del merito è principio fondamentale delle democrazie (1).

Sonvi molti filosofi e naturalisti oggi che biasimano la carità e la dicono una selezione a rovescio, perchè soccorrendo i deboli e gli infermi, prolungandone la vita e permettendo loro di procreare altri esseri simili a loro, è causa della degenerazione della specie. Occorre, sostengono costoro (Huxley, Wallace e molti altri) che la lotta per la vita sia individuale. Ciascuno, non potendo contar che su sè stesso,

(1) « Il governo democratico ha per carattere distintivo la preferenza che sempre vi si accorda alla povertà, all'oscurità della nascita, alle professioni meccaniche.... Il dritto e la giustizia in uno Stato popolare consiste a rispettar l'eguaglianza nel numero e non quella che si regola sul merito degli individui. Ne consegue che nelle democrazie i poveri han più autorità e potere che i ricchi, perchè son sempre più numerosi e perchè i loro decreti han forza di legge. » Aristotile, *Politica*.

i sopravviventanti saranno i più savii, i più forti, i più abili : questi soli procreeranno e così la selezione assicurerà il miglioramento della specie e quindi il progresso. Perchè la selezione produca quest' effetto dee eliminarsi ogni aiuto ai deboli, ai meno adatti all' ambiente, a tutti coloro che senza l' efficace e continua assistenza dei loro simili soccomberebbero presto e con certezza nella lotta per la vita. Per tali motivi quegli eminenti scienziati condannan le virtù sociali che dicono antinaturali e causa di degenerazione. Applicando questa teoria dovrebbe commettersi l' inaudita crudeltà di sopprimer o almeno di lasciar perir senza aiuto di sorta i deboli, gli infermi di mente e di corpo e quindi la conclusione di siffatto ragionamento dee senz' altro respingersi come inumana ed anticristiana.

Ma questa teoria ha il suo valore in politica. Al governo e all' importante funzione di controllare il governo debbono esser ammessi i più adatti, cioè uomini saggi, onesti, sperimentati, indipendenti. E la scelta di questi uomini che costituiscono il controllo e spesso il consiglio del governo e che designano al Principe coloro che debbon farne parte, deve esser affidata a chi ha qualche nozione d' affari, a chi segue l' andamento della vita politica e almeno superficialmente conosce il passato, il carattere, le idee di quei due o tre che in ciascun collegio richiegono il voto. Procurando che il dritto elettorale sia concesso non a tutti gli uomini indistintamente ed incondizionatamente, ma a coloro fra essi che, possedendo quelle conoscenze, son capaci di bene esercitarlo, non si commette ingiustizia o crudeltà, nè si rinnega alcun principio liberale, ma si obbedisce ai dettami della ragione, agli insegnamenti della storia, alle esigenze imperiose del pubblico interesse. E di più, impedendo così che le classi più numerose ma del tutto incapaci prevalgano sempre nelle elezioni, si evita in politica quella selezione a rovescio che questi scienziati rimproverano oggi ai filantropi.

Un sistema che accorda il voto indistintamente a tutti gl' individui che compongono la nazione e, quel che è più, a tutti nella stessa misura, rendendo così impossibile, non già di conoscere l' opinione dei saggi, dei colti, dei rappresentanti i grandi interessi nazionali che dappertutto son minoranza, ma di farla prevalere su quella degli stolti, degli illusi, dei nullatenenti che costituiscono in tutti i paesi la grandissima maggioranza, è sistema ingiusto, incivile, as-

surdo. contrario evidentemente non meno al senso comune che al pubblico interesse.

Come può seriamente sostenersi che i montanari, i boscaioli, i bifolchi, i pastori che vivono lungi non solo dai centri di civiltà, ma anche dai natii villaggi, sempre nei monti e nei boschi, più fra gli animali che fra gli uomini, che gli operai delle fabbriche e delle miniere, i pescatori, i facchini dei porti, non d'altro preoccupati che di guadagnar le tre o quattro lire al giorno necessarie al mantenimento della famiglia o quegli altri che spazzan le strade, o sono addetti ai più luridi e ributtanti lavori appunto perchè incapaci di meno ignobili e penosi mestieri, conoscano in astratto le attitudini necessarie al legislatore, sappiano in ogni singolo caso qual dei due o tre candidati le possenga, sappiano infine giudicar se il ministero meriti d'esser appoggiato o combattuto e quindi se debba rinforzarsi il partito ministeriale o l'opposizione? Eppure tutte queste cose dovrebbero conoscere, perchè su tutte queste cose debbon, votando, dare il loro giudizio, questi elettori della cui intelligenza, coltura e senso politico così parla un autore competentissimo, Taine: « On n' imagine pas un pareil état d' esprit, un tel ahurissement, une si grande difficulté à penser et à raisonner, un vide si parfait de notions générales, une telle incapacité à comprendre les droits des particuliers ou les intérêts du public! »

Conoscer gli uomini è la cosa più difficile in questo mondo: è follia supporre che la moltitudine la possenga, perchè è assurdo il supporre in essa le qualità dello psicologo e del moralista. Tocqueville, quello fra gli scrittori moderni che ha più studiato la democrazia e i governi democratici, scrive: « Quelle longue étude, que de notions diverses sont nécessaires pour se faire une idée exacte du caractère d' un seul homme! Les plus grands génies s' y égarent et la multitude y réussirait! »

Qual aberrazione attribuir lo stesso valore al voto d' un Cavour, d' un Gladstone, d' un Thiers e a quello dello spazzino lacero ed analfabeta o dello zotico e semiselvaggio mandriano, al voto d' un buon padre di famiglia, d' un magistrato, d' un Professore emerito dell' Università e a quello d' uno scapestrato giovinotto che il dì innanzi nella stessa Università ha spezzato i vetri, bruciate le cattedre ed oltraggiati i suoi superiori, al voto infine di chi nulla sa e

nulla possiede e a cui men che nulla importa la politica nazionale e a quello di chi onora il paese colla sua profonda dottrina e le sue maravigliose scoperte o che, ricco, intelligente, operoso, alimenta le industrie, estende i commerci, accresce la prosperità generale ed ha quindi il massimo interesse al buon andamento della cosa pubblica!

In quanto poi all' indipendenza del voto, come la possederebber coloro i quali pell' ignoranza politica e pella miseria economica debbon nella scelta del candidato dipender sempre per necessità da altri? È notorio infatti che costoro nelle elezioni dipendono o moralmente dai sobillatori che, ingannandoli con illusorie promesse d' un futuro benessere, se li traggon dietro ovunque lor piace, o materialmente da coloro che li impiegano da cui, se votano come essi desiderano, possono ottenere un miglioramento della loro condizione, non lontano ed ipotetico, ma reale, e soprattutto immediato. Francamente, lasciando star la giustizia e la saggezza e appellandoci al semplice buon senso, chiederemo come, senza esser di questo buon senso privo del tutto, si può sperare che eserciteranno colla necessaria coscienza ed indipendenza il loro dritto politico di voto quei cittadini, che, per esercitare il dritto naturale di vivere, debbon mettersi alla dipendenza altrui?

Perchè la giustizia non sia violata bisogna, come tutti sanno, dare a ciascuno ciò che gli appartiene. Ma dare a ciascuno ciò che gli appartiene non vuol dir solamente lasciar che goda integro il frutto del proprio lavoro e percepisca le rendite delle proprietà che legittimamente possiede, ma vuol dir benanche sotto liberi regimi dargli negli affari politici ed amministrativi del suo paese quella parte di che i suoi meriti, la sua coltura, la sua esperienza lo fanno degno e che egli per comune consenso può coscientemente e con vantaggio pubblico assumere. Il dar gli stessi dritti politici a tutti i cittadini indistintamente, siano essi capaci o incapaci di ben esercitarli, non è secondo giustizia. Non si dà infatti a ciascuno ciò che gli spetta, quando si mette allo stesso livello, si tratta nel modo stesso dinanzi l' urna elettorale e si valuta egualmente il capace e l' incapace, il meritevole e l' immeritevole, e il dir che ciò è conforme al vero spirito democratico è calunniar la demerazia,

So bene esser molti e varii i gradi di coltura, d' intelligenza e di capacità fra i cittadini d' uno Stato ed esser

quindi impossibile dare a ciascuno precisamente quel valore politico che corrisponda al grado che egli occupa in questa lunga scala sociale. Ma puossi bensì divider i cittadini in due grandi classi, l'una di quelli che tutti riconoscon capaci, l'altra di quelli, assai più numerosi, evidentemente incapaci di valutar l'importanza del voto politico e di servirsene con sufficiente conoscenza. Questa classificazione non solo è possibile ma non è difficile arguendo da certi indizî universalmente riconosciuti abbastanza veritieri (dagli studî fatti, dalle tasse che pagansi, dalle professioni o mestieri esercitati, dagli impieghi ottenuti) la capacità di ciascuno.

Volendo poi mantener dov'è o introdurre ove non è adesso il suffragio universale e non allontanarsi troppo dalla giustizia e dal buonsenso, si potrebbe dividere in tre o più classi gli elettori, secondo la loro presunta capacità accordando proporzionalmente più voti a quelli delle due prime classi, sistema già adesso vigente in qualche Stato, fra gli altri nel Belgio fin dal 1892.

Non è possibile in questi tempi sostenere, come Peel nel 1839 alla Camera dei Comuni, esser ingiusto che chi contribuisce con molte e molte migliaia di lire a mantener lo Stato abbia lo stesso potere politico, lo stesso dritto di sorvegliar l'amministrazione del pubblico denaro che chi vi contribuisce con pochi soldi o non vi contribuisce affatto, si potrà però, credo, anche adesso dir con piena verità esser ingiusto, assurdo e contrario al bene pubblico dar lo stesso valore al voto dell'uomo di genio e dell'imbecille, tener lo stesso conto nella scelta del legislatore dell'opinione di chi logorò i più begli anni della sua vita nei severi studî delle discipline politiche o servendo lo Stato e di quella di chi visse e vive incurante dei pubblici affari, esercitando i più umili mestieri, facendo scarpe, trasportando pesi, mungendo pecore e vacche, zappando la terra, ecc.

Ma dirò di più, e quest'osservazione non è mia ma dell'illustre Naville, uno dei tanti che han proposto opportuni temperamenti al suffragio universale. Non è egli evidentemente assurdo, anche trattandosi di uomini appartenenti alla medesima classe sociale, accordar al giovanotto ventenne, sfuggito pur allora alla ferula del pedagogo, inesperto, precoce solo forse nei vizi, quel medesimo dritto elettorale che egli stesso avrà quando, uomo maturo, già padre di famiglia, proprietario di terre o capo d'industrie,

pieno quindi d'esperienza e di cognizioni, sarà tanto moralmente e politicamente superiore e tanto più degno della stima universale? E quindi, conchiude l'illustre filosofo svizzero, lasciando da parte ogni altra diversità e tenendo solo conto dell'esperienza che si acquista coll'uso e della saggezza che gli anni apportano, « donner la même valeur aux suffrages de tous, c'est, contrairement à l'interêt de l'Etat, établir l'égalité de ce qui est inégal. »

Insomma l'uguaglianza politica così intesa ed applicata non è uguaglianza. Questo nome che le si dà è la bandiera che copre la merce di contrabbando. Infatti con questa pretesa eguaglianza si riesce a far ammetter, senza proclamarla, la prevalenza politica assoluta e sicura delle classi moralmente, intellettualmente ed economicamente inferiori sulle superiori, prevalenza, che forse annunciata in chiari termini, introdotta palesemente, sarebbe stata dal buonsenso universale respinta. I giacobini che si appoggiavano sui *sans culottes* lo sapevano e, come essi, lo sanno oggi i socialisti che perciò vantano, reclamano ed impongono ovunque possono il suffragio universale. E questo predominio politico degli inferiori, contrario alla ragione, al pubblico interesse, al progresso della civiltà e alla stessa legge naturale della selezione è col suffragio universale inevitabile

IV. — Del resto, negando il dritto di voto ai cittadini notoriamente incapaci di ben servirsene non si produce a chicchessia un danno irreparabile, poichè gli individui che oggi, nella più crassa ignoranza o nell'estrema povertà, rimangono privi del voto, domani, o acquistando collo studio quelle cognizioni che loro mancano, o assorgendo col lavoro e col risparmio a quella modesta condizione economica che gli assoggetti al pagamento della tassa diretta richiesta, possono divenir degni e capaci d'esercitar i diritti politici. Ma il suffragio concesso indistintamente a tutti i cittadini nella stessa misura, in guisa che la scelta degli ignoranti e degli stolti, in tutti i tempi e in tutti i paesi maggioranza, debba necessariamente prevalere su quella dei saggi e dei capaci sempre e dovunque minoranza, sembrami sia realmente una vera e propria selezione a rovescio, perchè fa sì che, non il senno, l'esperienza e la capacità, ma bensì l'ignoranza presuntuosa, la violenza e la ciarlataneria prevalgano e si perpetuino nei supremi consigli delle nazioni. « Il est incontestable, scrive Prins (*L'organisation de la liberté*) que le suffrage universel, sans cadres, sans orga-

nisations, sans groupement est le suffrage des passions, des courants irreflechis, des partis extrêmes. Il écrase les partis moderés et il donne toujours la victoire aux exaltés. « Aucune institution, scrive Ammon, n'est en contradiction plus complète avec la forme idéale de la société, ni plus antisociale que le suffrage universel..... On peut envisager le suffrage universel à n'importe quel point de vue, on finit toujours par le déclarer tres dangereux et très antisocial en ce qu' il met l'ordre social naturel à l'envers. » (1) E quasi a conferma di quest' ultima frase dell' autorevole tedesco, un' altro non meno autorevole francese, Taine, scrive: « Le suffrage universel a pour effet l'exclusion ou l'abdication des hommes qui par leur éducation, leur part très grande dans les contributions, leur influence encore plus grande sur la production, le travail et les affaires, sont des autorités sociales et devraient être des autorités legales. » (2) E, a rischio d' essere accusato d' ecceder nelle citazioni, non posso trattenermi dal riferir l' opinione che del suffragio universale, senza gli opportuni temperamenti, e dei suoi inevitabili effetti aveva l' eminente economista e sociologo Stuart Mill. E tengo a riferirla, non solo per la grande autorità scientifica di Mill, ma anche perchè egli, come tutti sanno, fu sempre democratico, anzi negli ultimi suoi anni radicale assai spinto. Però egli era di quei democratici, di quei radicali che la sola Inghilterra ha la fortuna di possederne, che non applicano alla cieca e nello stesso modo, in tutti i casi, a tutti i popoli, qualunque sia il loro passato, il loro grado di coltura, la loro educazione politica, i principî della democrazia. I democratici inglesi, uomini serî, calmi e pratici, non leggeri, violenti e fanatici, come i loro colleghi di Francia, nelle leggi e nelle riforme che propongono, apprezzano, più che l' assoluta conformità ai principî della democrazia, la loro praticità ed opportunità, considerano, cioè, se pienamente soddisfino i reali bisogni degli uomini e convengano alle esigenze dei tempi. Come democratico, era Mill, favorevole al suffragio universale, ma, come uomo pratico e giusto, non era insensibile al fatto che, « con esso chi nulla possiede acquista il potere di decidere dei più vitali interessi dello Stato; di regolar l' industria, il commercio,

(1) *L'ordre social*, trad. franc. de Muffang. XXXIII.

(2) *Les origines de la France contemporaine*, Livre III, Ch. III.

l'agricoltura, e, senza alcun pericolo per sè stesso, dispone a suo talento della proprietà del vicino. Bisogna quindi, conchiudeva egli, non disgiungere il potere di votar le tasse dalla necessità di pagarle, se ciò non si fa, s'instaurerà un sistema di prepotenza e d'ingiustizia e il suffragio universale diverrà ben presto pei proletari uno strumento di spoliamento e di furto (*a robbery*). » (1) E così esprimendosi l'eminente economista moderno ripeteva con altre parole ciò che Aristotile ben ventitrè secoli fa avea scritto: « Se la legge è fatta dal maggior numero dei cittadini, questa maggioranza composta dei più poveri non mancherà d'appropriarsi con ingiuste confische i beni dei ricchi. » (Polit. VII, I.) Ed infatti la minoranza che vota e paga (e talvolta paga senza nemmeno riuscire, perchè minoranza, ad aver un rappresentante) sarà col suffragio universale spogliata, prima o poi, dalla maggioranza che vota e non paga; avrà appena la possibilità di protestare, non quella di sottrarsi all'ingiustizia e all'oppressione e la comune libertà, come scriveva Montesquieu, solo per essa diverrà schiavitù. (2)

V. — Si può del resto non rinnegar il principio democratico dell'uguaglianza politica di tutti i cittadini e conceder perciò a tutti il dritto di voto e al tempo stesso, rispettando la giustizia e seguendo i dettami del più volgare buon senso, non permetter che gli stolti, gli esaltati, i nullatenenti abbian l'assoluta certezza di prevaler nelle elezioni e dettar la legge ai savii, ai dotti, ai possidenti. Si mantenga pur saldo quel principio, secondo il quale tutti i cittadini sono giuridicamente non solo, ma anche politicamente eguali, abbian quindi tutti senza alcuna eccezione il dritto di designar col voto chi dee rappresentarli in Par-

(1) Egli ad evitare o diminuir questo gravissimo inconveniente, proponeva d'estender alle infime classi del popolo una lieve tassa diretta (in forma di capitazione a ciascun individuo adulto) che avrebbe dovuto crescere o diminuire a misura che sarebber cresciute o diminuite le pubbliche spese. In tal modo credeva che ogni elettore sarebbesi sentito personalmente interessato alla saggia ed economica amministrazione. V. Lecky — *Democracy and Liberty*.

(2) Montesquieu, più che cento anni prima di Mill, avea con altre parole espresso il medesimo concetto. Se i componenti le classi superiori, scrisse egli, « étaient confondus dans les élections parmi le peuple et s'ils n'y avaient qu'une voix comme les autres, la liberté commune serait leur esclavage parceque la plus part des résolutions serait contre eux. » *Esprit des Lois*. L. XI, Ch. XI.

lamento; però l'esercizio di questo dritto soggiaccia alla regola razionale e provvida a cui soggiace l'esercizio di tutti gli altri dritti dei cittadini liberi ed eguali.

Ed invero in tutti i paesi civili i cittadini han dritto di aspirare a qualsiasi impiego, onorificenza o dignità, d'intraprender qualunque carriera, d'esercitar qualsiasi professione; ma l'esercizio di questo dritto incontestabile ed eguale per tutti è soggetto ad una condizione eguale indistintamente per tutti, imposta dal pubblico interesse e dalla ragione e questa è: che essi offrano sufficiente garanzia che nell'esercizio di questo dritto non produrranno all'intera collettività alcun pregiudizio. Si riconosca quindi come principio ai cittadini tutti, sia qualunque la loro condizione sociale e la loro professione, il dritto di voto, ma l'esercizio di questo dritto non s'accordi alla cieca, alla rinfusa, a tutti in massa, a tutti nella stessa misura, ma a ciascuno nella misura della garanzia che può offrire alla società. Poichè, se lo stato democratico deve, in conformità dei suoi principî, riconoscere a tutti i cittadini indistintamente questo dritto politico, non vi è però Stato alcuno, sia esso aristocratico o democratico, monarchico o repubblicano, che possa sottrarsi al primo, al più essenziale dei suoi doveri, che è sempre quello di salvaguardar la propria esistenza mantenendo con ogni cura l'ordine pubblico, imponendo l'osservanza delle leggi e il rispetto alle vigenti istituzioni e promuovendo in tutti i modi, anche col sacrificio dei dritti e degli interessi dei singoli i grandi interessi nazionali. Nessuno certo fra i democratici di tutte le gradazioni metterà in forse questo supremo dovere dello Stato, perchè l'assoluta subordinazione dei dritti e degli interessi individuali ai dritti ed agli interessi della collettività è tra i principî della democrazia, anzi giammai fu questa subordinazione così chiaramente ed interamente riconosciuta ed imposta come nelle leggi e nelle costituzioni moderne informate a quei principî.

Il solo scopo veramente politico che dee aversi in mira, perchè il solo giusto, pratico e vantaggioso alla collettività è quello di ottenere, non già che votino tutti i cittadini, ma che gli interessi di tutti i cittadini siano realmente ed equamente rappresentati. Non si dica però che per raggiungere questo scopo occorre che tutti votino, perchè è evidente che si può avere ed esercitare il dritto di voto senza che i propri interessi siano menomamente rappre-

sentati. Questo è già adesso il caso di tutte le minoranze nei varii collegi elettorali e questo, concedendo, senza alcuna condizione, senza alcun temperamento a tutti i cittadini il suffragio, sarà indubbiamente il caso di tutte le classi colte, capaci e possidenti. Gli individui di queste classi, malgrado la loro capacità e coltura, malgrado la vastità e complessità dei loro interessi, sì grandi talvolta da assumere il carattere di veri interessi nazionali, solo perchè in numero senza paragone più scarso dei componenti le classi inferiori, non riusciranno quasi mai a far eleggere il loro candidato. È indubitato quindi che questi grandi interessi, i quali già fin da ora, atteso il suffragio molto largo che abbiamo, attesa l'organizzazione e la solidarietà delle classi proletarie, sono abbastanza trascurati e in tutto sempre posposti agli interessi di queste, introducendosi il suffragio universale senza alcuna delle limitazioni proposte (voto plurimo, voto per classi, rappresentanza della minoranza ec.) non riusciranno mai ad aver propri rappresentanti nelle assemblee legislative e saranno perciò completamente sacrificati.

Onde ovviare a questo inconveniente, spiriti illuminati e liberali fin dalla metà dello scorso secolo, pur lasciando in vigore ove già era il suffragio universale e così permettendo che i proletari continuassero a votare, suggerirono diverse limitazioni e riforme onde impedire che il senno, l'intelligenza, la capacità, qualità di pochi, fosser nella votazione soffocate dall'ignoranza e dalla semibarbarie dei più. Victor Considérant fu il primo che nel 1846 emise la idea della rappresentanza proporzionale. Hare e Stuart Mill divulgarono e svolsero in Inghilterra quella proposta e Mill più tardi immaginò e suggerì altro modo, il voto plurimo, sistema che a me sembra conforme alla giustizia e alla ragione e che il Belgio, introducendo nel 1892 il suffragio universale, adottò. Gilpin in America e Naville in Svizzera fecero allo stesso scopo analoghe proposte. Più recentemente fu ideata ed attuata (in Austria, ove però non è suffragio universale) la divisione degli elettori in varie categorie, sperando ottener così la rappresentanza di tutti i diversi interessi sociali. Taine, in un suo breve ma pregevolissimo scritto, consigliò, esponendone minutamente i vantaggi, il suffragio a due gradi (1). Questo sistema avea

(1) *Du Suffrage universel et de la manière de voter*, VIII.

avuto molti anni prima l'autorevole approvazione di Tocqueville che lo trovò in pieno esercizio agli Stati Uniti per l'elezione dei Senatori. Egli anzi attribuisce ad esso l'immensa differenza morale, sociale e politica che passa fra la Camera dei deputati, eletti a suffragio universale diretto, per lo più sconosciuti, intriganti, affaristi, e il Senato, eletto dalle varie legislature, perciò dagli elettori di secondo grado e composto d'uomini superiori ed illustri. « Je ne ferai pas difficulté de l'avouer, conchiude egli, je vois dans le double degré électoral le seul moyen de mettre l'usage de la liberté politique à la portée de toutes les classes du peuple. » (1)

Ma tutti questi ingegnosi modi immaginati al fine d'ottenere che il senno, l'esperienza e la capacità abbian, se non la prevalenza, almeno un'equa rappresentanza nei supremi consigli delle nazioni, non furono nè vi è speranza che siano generalmente accolti, sicchè la Democrazia, che, secondo indica il suo nome, dovrebbe esser governo di popolo, sta per divenir dovunque dispotismo di plebe. E questo dispotismo renderà, come già due volte in Francia, inevitabile, anzi desiderabile il Cesarismo. Se dunque tali saggi temperamenti non piacciono, si cerchi altro modo per impedir che la libertà divenga, prima discredita ed odiosa pegli eccessi della plebaglia e sia poscia definitivamente spenta dal dispotismo cesareo, a cui quegli eccessi avranno schiusa la via.

Ammettasi pur, se vuolsi, il principio democratico dell'eguaglianza politica di tutti i cittadini, si riconosca, cioè, a tutti indistintamente il dritto di voto, ma se ne conceda l'esercizio a quelli tra essi che, pagando una lieve tassa diretta ed avendo espletato il corso degli studi elementari o in qualsiasi altro modo, offrano una qualche garanzia di esercitarlo pel bene comune, cioè per conservare e migliorare le istituzioni e non per rovesciarle. Così facendo non si rinnega alcun principio, non si viola alcun dritto, ma si ubbidisce ai dettami della ragione e si salvaguardano gli interessi della collettività.

Infine si consideri che regolandosi in tal modo, cioè riconoscendo a tutti indistintamente il dritto elettorale ma non permettendone a tutti incondizionatamente l'esercizio non si fa cosa nuova nè strana, ma si segue il sistema

(1) *Démocratie en Amérique*, II, 52.

adottato ormai dovunque e da lungo tempo per tutti gli altri dritti politici e civili.

Come ho accennato più su e come tutti sanno, è ormai universalmente riconosciuto ad ogni cittadino, il dritto di intraprender qualunque carriera politica, d'abbracciar qualsiasi professione. Però, onde impedir gli innumerevoli inconvenienti che l'esercizio arbitrario di questo dritto cagionerebbe, esso è dovunque sottoposto a certe condizioni. Ogni cittadino può a sua scelta intraprender la carriera militare, amministrativa o diplomatica, divenir medico o farmacista, ingegnere, avvocato o notaio, ma la società che gli riconosce questo dritto, esige che prima d'esercitarlo egli dimostri, sottoponendosi ad esami o altrimenti, d'averne la capacità, onde dall'imperfetto esercizio di quelle professioni non provengano danni ai suoi futuri clienti. È una limitazione alla libertà civile dei singoli, ma è una garanzia necessaria all'incolumità di tutti. Cosicché, in potenza, direi, ogni cittadino ha indubitatamente quel dritto illimitato, ma in atto, ossia nell'esercizio di esso egli dee sottostare a certe limitazioni nell'interesse della collettività. Eppure l'incapacità d'un medico, d'un avvocato, d'un notaio, ecc. può danneggiare alcuni individui non comprometter le sorti d'una nazione, mentre l'incapacità troppo palese di tante migliaia di votanti può provocar una rivoluzione o una guerra, sconvolger la società, disorganizzar lo Stato e cagionar così catastrofi irreparabili.

Vi sia dunque, secondo i principî della democrazia, piena eguaglianza fra i cittadini, ma siavi anche piena eguaglianza fra i dritti e le condizioni imposte per l'esercizio di tutti gli altri siano anche imposte per l'esercizio del dritto elettorale. Questo dritto, il cui esercizio è il più insindacabile e, al tempo stesso, il più pericoloso per la società, non goda il privilegio d'esser il solo che i cittadini possano esercitar senza offrir prima alla società intera quella garanzia di capacità che saviamente si esige per l'esercizio di tutti gli altri.

E così, riconoscendo a tutti i cittadini il dritto elettorale ma non permettendone a tutti l'esercizio incondizionato, riconoscendo, cioè, tutti eguali nel dritto ma non tutti eguali nel fatto, ci atterremo all'autorevole opinione di Stein. « Non si distruggano, egli dice, le disuguaglianze di fatto, ma bensì le disuguaglianze di dritto, ossia si pongan tutti nella condizione di poter liberamente esplicar le

proprie energie per raggiungere anche l'eguaglianza di fatto ».

VI. — I proletari sono oggi potenti, e molti, applicando in politica una massima di Spinoza, credono giusto ed opportuno conceder loro, perchè potenti, ogni dritto, senza tener conto della loro evidente incapacità. « Ogni cosa ha tanto dritto quanto ha potenza, » scrisse il filosofo olandese. Ai giorni nostri Emerson ripeté l'istesso concetto, ma con una necessaria limitazione: « In natura, egli disse, la misura del dritto è la potenza ».

E nello stato di natura ciò è pienamente esatto; ogni cosa, ogni essere, perfino l'uomo, finchè rimane isolato e selvaggio, ha tanto dritto quanto ha potenza. Ma nei nostri tempi di massima civiltà, ormai così lontani dallo stato di natura, è assurdo applicar in politica quell'aforisma e sostener che a ciascuno debba riconoscersi tanto dritto quanto ha potenza. Adesso, in politica, a quella massima dee sostituirsi quest'altra più razionale, più giusta, più nel retto senso utilitaria, più degna dei nostri tempi civili: « A ciascuno tanto dritto quanto ha capacità ».

Se volessesi proporre una legge elettorale interamente conforme al principio « A ciascuno secondo la sua capacità, » dovrebbero andar più oltre e, per esser logici e giusti, accordar maggior valore al voto di chi, non solo paga una lieve tassa diretta ed ha espletato il corso di studii elementari, ma esercita da varii anni una professione liberale o si è illustrato nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, o tiene un posto ragguardevole fra i proprietari, i commercianti, gli industriali o esce per qualunque altro titolo dalla volgare schiera. Tal complemento alla legge elettorale, concedendo una maggiore importanza politica a chi gode una importanza sociale incontestabilmente maggiore, sarebbe razionale e conforme al pubblico interesse. Nè costituirebbe un privilegio perchè non riserbato esclusivamente a questa o a quella classe di cittadini, ma concesso a tutti coloro che, qualunque fosse la loro originaria condizione sociale, si elevassero al di sopra del livello comune e secondo la maggiore o minore elevazione al di sopra di quel livello. « *Ceux qui sont des autorités sociales devraient être des autorités légales,* » scrive Taine.

Così nell'antica Roma si accordava maggior importanza alle classi che più erano interessate al mantenimento e alla prosperità dello Stato. Tutti i cittadini delle sei classi,

in cui, secondo la possidenza, dividevasi il popolo, votavano; ciascuna classe però votava separatamente, cosicchè le più numerose non potean soffocar la voce delle altre. Anzi, per la suddivisione in centurie, di cui le classi colte e ricche aveano un maggior numero, mentre nessun cittadino era privo del voto, le classi politicamente più capaci godeano d'una non dubbia e costante preponderanza. Cicerone loda assai questo sistema: « Ita non prohibebatur quisquam jure suffragii, et is valebat in suffragio plurimum, cui plurimum intererat esse in optimo statu civitatem ». (*De Republica*, II. 22). Ed anche la costituzione Ateniese, prima che Efialte e Clistene, modificandola, aprisser la via ai demagoghi, concedea il suffragio a tutti i cittadini, ma riserbava il potere politico alle tre prime tribù nel seno delle quali solamente poteano scegliersi i magistrati.

Eppure tanto a Roma quanto ad Atene i cittadini proletari non erano rozzi ed ignoranti, al pari delle nostre plebi, non vivean, come esse, in un ambiente al tutto diverso da quello delle classi colte e facoltose; i liberi cittadini non spazzavan le strade, non espurgavan le cloache, non trasportavan pesi, non lavoravan semi-abbrutiti nelle cave di pietra e nelle miniere, chè a questi penosi e ributtanti servizi erano addetti esclusivamente gli schiavi. I cittadini, anche i più poveri, sdegnavan quelle opere servili e la loro principale e forse unica occupazione era l'ascoltar nell' agora o nel foro gli oratori, il discuter degli affari della repubblica o del merito dei magistrati; infine avean pressochè tutti una qualche nozione di politica, sebbene superficiale in moltissimi, ed, attesa la piccolezza di quegli stati, conoscean pressochè tutti di nome e di vista quei candidati che richiedeano il loro suffragio. In somma eran moralmente e socialmente molto superiori alle nostre plebi e somigliavan piuttosto a quella che oggi diciamo piccola borghesia. Però la povertà dei proletari li rendea sospetti di vendere il proprio voto e di prendere poco interesse al buon andamento della cosa pubblica. E tal sospetto non infondato autorizzava i legislatori a quelle limitazioni dei loro dritti politici.

Allora, come si è detto, la maggior importanza politica accordavasi alle classi intellettualmente ed economicamente superiori, oggi, volendo equiparare il dritto politico alla capacità di ciascuno, dovrebbe quella maggiore importanza concedere non già a certe classi, ma a quegli

individui appartenenti a qualunque classe che avessero acquistato, sia per la loro condizione economica, sia pella professione esercitata, sia pegli uffici pubblici sostenuti, una incontestabilmente maggiore importanza sociale.

Ma chiudo ormai la digressione, non essendo mio proposito in questo scritto proporre una riforma alla legge elettorale presente, ma solo dimostrare quanto sia assurdo e pernicioso, cioè contrario al pubblico interesse, alla giustizia e al più volgare buon senso il suffragio universale.

VII. — L' introduzione del suffragio universale nel dritto pubblico moderno e, per esso, l' ammissione alla vita politica delle infime classi sociali devesi dunque alla grande rivoluzione francese. Non poteano i giacobini, logici rigorosi, negar il suffragio ad alcuno dopo aver proclamata solennemente la sovranità popolare e dichiarati, non solo tutti i cittadini francesi, ma tutti gli uomini senza alcuna eccezione eguali perfettamente nei dritti e nei doveri. Poichè questo di particolare han sempre avuto ed hanno anch' oggi i democratici francesi: essi, trascurando la realtà ossia le vere necessità del momento e del proprio paese, s' entusiasman pei principî generali, per le verità universali e, credendo che tutto il mondo abbia gli occhi su loro, si lusingano e si vantano di lavorar non per la sola Francia, ma per l' intera umanità.

Ma il favore che presso molti incontrò allora e che gode anche adesso il suffragio universale, non solo in Francia, ma anche in paesi ove la saggezza dei governi e delle classi dirigenti riuscì a mantener finora sistemi elettorali più conformi alla ragione e alla giustizia, fu ed è dovuto a ben altro che alla proclamazione dei principî rivoluzionari. Esso, riguardato dapprima come pratica applicazione delle teorie di Rousseau e dei suoi seguaci sulla bontà naturale e sull' originaria eguaglianza degli uomini, sembrò per questo a molti avere un fondamento scientifico. Tale opinione poi fu rinvigorita e propagata sempre più dalle teorie d' una nuova scuola filosofica che all' alba del secolo XIX^o apparve in Inghilterra e dalle dottrine che quasi contemporaneamente di qua e di là della Manica i cultori o piuttosto i creatori della più moderna delle scienze, gli economisti, esponevano con tanto successo. (1).

(1) Sul contributo che le dottrine dei fisiocratici dettero alla propagazione delle idee rivoluzionarie leggasi nell' *Ancien Règime* di Tocqueville il Cap. III del Libro III.

Quella nuova scuola filosofica, trasportando il criterio del dovere dalla vita privata alla pubblica, affermò che il dovere dello Stato è quello di tendere al bene di tutti i suoi componenti e che questi sono i migliori giudici di quel che sia il loro proprio bene. Queste idee furono accolte e commentate in Inghilterra da Paine e Godwin e quindi da Paley, Priestley e dal più celebre di tutti, Bentham, che, avendo sottoposto a severo esame e condannato l'ordine di cose esistente, mise a fondamento d'una nuova società quel criterio. Dimostrando o credendo dimostrare che ogni individuo trova con certezza il proprio utile nell'utile dell'intera società, stabilì che la società fondata sull'utile proprio degli individui è solida e durevole. L'autorità deve difendere e mantenere i dritti degli individui e solo quando compie questo dovere il suo intervento è lecito e vantaggioso. Però come chi governa eserciterebbe l'autorità nel proprio interesse e contro l'interesse pubblico, l'autorità deve passare dalle mani d'alcuni in quelle di tutti, ossia, per ottenere il maggior bene del maggior numero, scopo cui tender deve lo Stato, bisogna stabilire il suffragio universale. E così per diversa via giungean Bentham e i suoi seguaci alla medesima conclusione dei filosofi razionalisti del secolo XVIII.

La dottrina dell'*Utilitarismo*, tal nome ebbe quella nuova scuola politica fondata su quel criterio, sedusse in principio molti uomini assennati e retti, ma poi, discussa serenamente e sottoposta ad una rigorosa critica, l'errore su cui fondavasi non potè sfuggire agli occhi dei dotti.

L'errore di Bentham e dei suoi discepoli, osserva acutamente Ostrogorsky, è quello di considerar sempre identico l'utile individuale e l'utile sociale, mentre fra i due vi è sempre massimo disaccordo e l'interesse dell'individuo e quello della società sono in conflitto quasi incessante. Nella vita pubblica, continua egli, non si tratta di conciliar l'inconciliabile, ma bensì di subordinar il primo al secondo in tutti i casi in cui il fine della società, che è la giustizia, lo esige. L'identificazione ostinata dell'interesse privato col pubblico stringe gli utilitaristi in un cerchio di ferro dal quale non possono liberarsi che per via di sofismi. ⁽¹⁾ Ed io aggiungo che l'errore di Bentham si comprenderà anche meglio se si considera che l'esistenza della società

(1) *La Démocratie et l'organisation des partis politiques*. Append. I.

dipende dallo sviluppo degli istinti sociali degli individui che la compongono, ossia da quel che oggi dicesi *altruismo*, mentre l'utile particolare d'ogni individuo si fonda sull'istinto della propria conservazione o, in altri termini, sull'egoismo.

Gli spiriti colti ed evoluti comprendono che la società esiste per meglio assicurare la conservazione della specie e, pur vedendo che l'interesse pubblico spesso non è identico all'interesse individuale, si rassegnano a ciò pensando che i benefizi della civiltà non possono ottenersi e consolidarsi senza sacrificar parte della propria indipendenza e senza limitar l'esercizio d'alcuni dritti individuali. Ma le moltitudini, (che ove è il suffragio universale hanno nelle votazioni la quasi certezza di riuscir vincitrici) incolte, irriflessive, incuranti dell'indomani e bramosi solo di goder oggi d'una libertà illimitata e dell'assoluta pienezza dei loro dritti onde ottener subito il maggior benessere materiale, non si persuadono che i vantaggi che la società assicura a tutti i suoi componenti debbon da questi pagarsi colla limitazione di qualche dritto, cioè subordinando il proprio interesse individuale all'interesse pubblico. Esse, ignorando che la società è il risultato d'un compromesso necessario, ammetton ben volentieri che essa debba fondarsi sull'utile proprio degli individui, ma non son capaci d'intendere come e perchè gli individui debban ritenere essere utile proprio l'utile dell'intera società, anche quando quest'utile collettivo imponga loro dei sacrifici personali. E quindi tendono e tenderanno sempre, servendosi di tutti i mezzi che sono in loro potere, e soprattutto del meno pericoloso per essi e del più efficace, che è il voto elettorale ad ottener quel che credono loro utile personale ed immediato, anche a detrimento di tutte le altre classi e quindi dell'intera società.

Del resto ultima obiezione contro l'*Utilitarismo* che tanta parte ha avuto ad accreditar presso molti il suffragio universale, se fosse possibile raggiungere i fini sociali, ossia il massimo utile pubblico e al tempo stesso far sì che i singoli componenti la società ottenesser tutti e nella sua piena integrità il proprio utile individuale, un simile stato di cose, che a prima vista sembra l'apice dell'umana felicità, arresterebbe dopo breve tempo il progresso della civiltà e produrrebbe perfino la degenerazione morale, intellettuale e fisica della specie umana.

Sparirebbe infatti ogni feconda concorrenza, ogni nobile emulazione fra gli uomini, dovute finora per lo più ai loro bisogni non soddisfatti, alle loro speranze di miglioramento rimaste per lungo tempo deluse. Pienamente appagati nei loro desiderî, essi non sentirebber più quello stimolo potente e continuo che oggi li spinge a far meglio e più degli altri, a portarsi sempre più innanzi, che mantiene le loro facoltà in continua tensione, acuisce la loro intelligenza, sviluppa la loro energia, ne fortifica il carattere ed è causa efficace, anzi la sola efficace, d'ogni progresso morale e materiale dell'umanità. Quindi uno Stato che riuscisse a render tutti gli uomini soddisfatti inizierebbe la decadenza sociale. Ma purtroppo la decadenza sociale prodotta da questa causa non è da temere, poichè uno Stato che riesca, conciliando l'utile pubblico coll'utile personale di ciascun cittadino, a render tutti i sudditi pienamente soddisfatti, si troverà forse nella città del Sole, nell'isola dell'Utopia, nell'Oceana, nell'Icaria, ma giammai nel nostro misero mondo.

Le teorie di Bentham, accolte cento anni fa in Inghilterra con quello stesso favore con cui si erano accolte in Francia trent'anni prima le dottrine degli enciclopedisti, non sono oggi considerate, più che nol siano queste, solido fondamento per qualsiasi costituzione sociale. Però noi subiamo ancora le conseguenze del favore universale che quelle teorie e queste dottrine per tanto tempo goderon prima che la critica scientifica e gli esperimenti che in qualche paese se ne fecero ne dimostrassero gli errori. L'ra tali conseguenze la più perniciosa, secondo me, la più difficile ad eliminarsi è il suffragio universale o quasi universale, che è indubbiamente una delle cause e non certo l'ultima della decadenza innegabile e del sempre crescente discredito del Regime rappresentativo.

Tal decadenza e tal discredito apparvero per la prima volta quando nella concessione del dritto elettorale cessò di prevalere il criterio del censo, son poi sempre cresciute a misura che il suffragio si è andato estendendo ed hanno ormai raggiunto il massimo grado laddove esso è divenuto universale. Di questa innegabile decadenza sono indici manifesti le presenti assemblee politiche ed amministrative in tutti i paesi, non esclusa l'Inghilterra dopo la democratica riforma del 1884. Essa è però colà meno sensibile che altrove, non solo perchè di origine più recente, ma anche

perchè il carattere di quel popolo e la sua educazione politica la dissimula e la rallenta.

Che le odierne assemblee politiche siano intellettualmente e moralmente molto inferiori a quelle di cinquanta anni fa quando il suffragio era ristretto, non vi è chi possa negarlo. Tutti gli scrittori che dalla metà del secolo scorso fin'oggi hanno studiate le condizioni ed esaminata l'opera delle varie assemblee legislative in Europa e in America convengono nel costatare un abbassamento morale ed intellettuale nei componenti quelle assemblee, a cui si unisce quasi sempre la mancanza di serietà ed una completa ignoranza delle più elementari regole del galateo. Sono infiniti gli scrittori autorevolissimi che constatano questo fatto: ci limitiamo a citar le parole d'un inglese non solo autorevole e competente, ma democratico sincero, di Bagehot. Egli nel suo riputato libro sulla Costituzione inglese, constatando la graduale decadenza del Parlamento britannico ne rivela la causa con queste parole: « Le classi, prive di coltura politica, non possono mandare al parlamento rappresentanti d'idee politiche di cui esse sono sfornite ». Ed aggiunge, a proposito delle riforme troppo radicali, come era appunto, secondo lui, l'eccessiva estensione del diritto di voto: « Spesso una riforma liberale nell'intenzione e nell'apparenza produce effetti illiberali appunto perchè troppo radicale. È certo che gli Stuardi sarebber risaliti sul trono inglese e ci si sarebber mantenuti se l'influenza politica invece d'esser limitata alla aristocrazia e alla *gentry*, fosse stata concessa nel secolo XVII^o alle classi cui fu accordata nel secolo attuale ». Tralascio ciò che sullo stesso argomento scrivono lo Gneist e il Sumner Maine perchè di opinioni conservatrici, ma il De Molinari nel suo ultimo libro (*Les problèmes du XX siècle*) scrive: « L'extension du droit électoral a simplement grossi le nombre des électeurs incapables et peuplé les Parlements des individus les plus aptes à exploiter l'ignorance de la multitude et à flatter ses passions. C'est ainsi que le niveau de la représentation s'est abaissé à mesure que s'étendait le droit électoral ». E il nostro illustre Angelo Mosso infine ha avvertito lo stesso deplorabile fenomeno agli Stati Uniti. Nel suo recente libro *La Democrazia nella scienza e nella Religione* egli scrive: « Le legislature passando dalle mani dei ricchi a quelle dei poveri vanno visibilmente declinando. Gli americani confessano questo peggiorare progressivo dei loro

rappresentanti. » E riporta il seguente passo dell'*Atlantic Monthly*. « È una decadenza nella qualità dei membri sotto ogni aspetto, per l'educazione, per la condizione sociale, per la moralità, per lo spirito pratico, così nella cura e nelle deliberazioni come nell'integrità e nell'onestà ». (*The real problem of Democracy*). E questa evidente e generale decadenza delle assemblee legislative, questo abbassamento del livello morale, politico e, come tutti vedono, anche sociale dei rappresentanti, dovuto all'eccessiva estensione del dritto elettorale, conferma ciò che Tocqueville avea settant'anni fa preannunziato: « Les républiques démocratiques aboutissent toujours à un abaissement général des âmes ».

VIII. — Prolungherei troppo questo scritto se tutti citar volessi i giudizi sfavorevoli dei più celebri sociologi, politici ed economisti sul suffragio universale che Carlyle non si peritava di definire: « Un appello all'imbecillità, alla credulità, all'ignoranza, alla corruzione. » Me ne astengo non solo per brevità, ma anche perchè lo credo inutile, essendo troppo noto a chi ha qualche dimestichezza coi libri dei più eminenti dottori nelle scienze politico-sociali che questi quasi unanimi lo avversano e lo dichiarano irrazionale ed assurdo. Costoro fra le accuse che gli rivolgono, sostengono, ed a ragione, che esso, confondendo gli interessi speciali del proletariato cogli interessi generali della società, come se quello costituisse da solo tutto il popolo e spostando il centro di gravità politica verso gli strati sociali più rozzi e quindi più ignoranti ed incapaci, rovescia l'ordine naturale che è anche l'ordine razionale della società.

I primi a mettere in dubbio la legittimità e l'efficacia del principio fondamentale della democrazia, dell'eguaglianza, che sarebbe a sua volta fondamento e giustificazione del suffragio universale, e che poi dal dubbio passarono alla definitiva condanna furono i più eminenti naturalisti moderni, Virchow, Haekel, Huxley, Vacher de Lapouge, Weisman, Ziegler, Galton e lo stesso Darwin. « Dal punto di vista della scienza, scrive il primo, è assolutamente ridicolo asserire che gli uomini nascono eguali nei dritti: fino a quando gli uomini rimarranno uomini e la società società, l'eguaglianza sarà necessariamente un sogno ». Mi astengo per brevità di riportar qui ciò che scrivono gli altri sunnominati, riserbandomi a farlo in altro mio lavoro

forse prossimo a venire in luce. Qui mi limito a riportar come prova del mio asserto, ciò che a tal proposito scrive il socialista Lafargue genero di Marx: « Oggi gli scienziati son divenuti darwiniani, si servono del darwinismo in favore della borghesia e la classe proletaria non è più condannata in nome di Dio, ma in nome della scienza! » (1)

Ma se dalle scienze naturali passiamo a quelle che trattano delle umane società, degli ordinamenti politici dei rapporti economici fra le varie classi dei cittadini e che perciò soglionsi dir sociali, anche più chiaramente apparirà il dissidio che cinquant'anni fa iniziò e che oggi nulla vale a dissimulare fra la democrazia, quale l'intendono e l'applicano i giacobini, e la scienza. Dissidio non meno grave e manifesto di quello che i democratici pretendono esista fra la scienza e la fede. Humboldt (2), Tocqueville, Sumner Maine, Gabriel Tarde, Taine, Gustave Lebon, De Molinari, Lecky, Leroy-Beaulieu, Spencer, Gumplowicz, Lillienfeld, Gaeist, Ammon, Ostrogorsky, Prins, Bourdeau, Garofalo, Vilfredo Pareto, Faguet ecc. sono coloro che, condannando i principî democratici, quali sono applicati in Francia, e nei paesi che in tutto e sempre imitano la Francia, condannano implicitamente, anzi principalmente il suffragio universale senza limitazioni e senza alcun di quei temperamenti che nei paesi ove esiste ed ove bisogna subirlo, i saggi han proposto introdurre. Credo sia impossibile trovar dei nomi più illustri fra gli scienziati moderni. (3).

(1) Citato da Bouglé, *La Démocratie devant la science*. Paris, Alcan, 1904.

(2) Guglielmo Humboldt, il grande statista prussiano, che per le sue idee liberali in contrasto all'assolutismo di Hardenberg dovè, dopo segnalati servigi al Sovrano e alla patria, ritirarsi a vita privata, nel suo *Saggio sui limiti dell'azione dello Stato* condannava soprattutto il primo e il più importante fra i principî democratici, l'eguaglianza: « Il progresso umano, scriveva, si ha a queste due condizioni: libertà e varietà di stato, ossia quando la struttura sociale contribuisce a mantener gli uomini il più che sia possibile fra loro dissimili ».

(3) A questi scienziati avversi alla democrazia avremmo potuto aggiungere altri non meno illustri che ritengono esser la democrazia ostile alla libertà. Laveleye, per esempio, scrive: « La Démocratie, en nous apportant l'égalité, peut nous ravir la liberté. Il est possible qu'elle nous fasse en même temps très égaux, mais tous également asservis. C'est le danger que redoutent les esprits les plus clairvoyants de notre époque ». (*Le Régime parlementaire et la Démocratie*). E. Naville: « La Démocratie ne garantit pas la liberté. Elle porte même dans son sein certaines menaces spéciales contre la liberté ». (*Les diverses libertés*).

Questa unanimità dei più eminenti sociologi, mentre dimostra quanto sia erronea l'opinione del volgo il quale vedendo il predominio della Democrazia coincidere col presente meraviglioso sviluppo scientifico, lo crede prodotto naturale della scienza, dà al tempo stesso pienamente ragione all'autore degli *Essais de Psychologie contemporaine*, il quale apertamente e risolutamente sostiene esservi antinomia manifesta fra le tendenze democratiche e i risultati sociali della scienza.

Solo due o tre sociologi e filosofi di vaglia (più di tanti non sono e fra questi è Fougère) si astengono dal pronunziar, come gli altri, un'aperta e recisa condanna contro il suffragio universale, ma nemmeno incondizionatamente e quale è adesso in Francia, lo approvano. Essi, consigliando alcune riforme e temperamenti che i suoi fautori non son disposti ad ammettere, si limitano ad invocare in suo favore le circostanze attenuanti, e ad infonder la speranza che in avvenire si avranno da esso migliori risultati. Anzi mi sembra che le seguenti parole di Fougère, piuttosto che una timida difesa, siano un'aperta confessione che il suffragio universale è, almeno per ora, sistema da respingersi, perchè non adatto alle presenti condizioni dei popoli. « Il suffragio universale, scrive egli, suppone due condizioni: che la massa dei cittadini abbia la volontà del bene pubblico piuttosto che dei suoi interessi particolari e che abbia sufficiente conoscenza di questo pubblico bene. A tal fine bisogna sviluppar queste due qualità essenziali del cittadino: disinteresse morale e senso politico. *Non sembra che la nostra attuale educazione corrisponda a questo doppio bisogno.* » Così nella *Philosophie du suffrage universel*, e in un suo più recente libro, *La propriété sociale et la démocratie*, richiede che per ottenerne quei buoni risultati che se ne speravano e che oggi non dà, sia il suffragio universale circondato da opportune anzi indispensabili garanzie. Ma sono appunto queste garanzie, questi savii temperamenti più e più volte proposti che sempre respinsero tutti d'accordo quei demagoghi i quali pei primi lo introdussero e che i loro successori, che presentemente suscitano e mantengono viva l'agitazione popolare in favor del suffragio universale, respingono.

Insomma direbbesi che quei rarissimi e timidi difensori non abbiano essi stessi fiducia nel suffragio universale quale è oggi in Francia ed altrove e poca ne avreb-

bero anche se circondato da quelle garanzie che propongono. Si direbbe quasi che, se non ne chiedono, come gli altri loro confratelli, la soppressione, si è perchè la ritengono pericolosa e forse impossibile, senza provocar tumulti e rivoluzioni, laddove è stato inconsultamente introdotto.

IX. — È troppo evidente adunque che il suffragio universale viene esaltato dai demagoghi e richiesto con tanta insistenza dai partiti sovversivi, non perchè lo credano in buona fede atto a far conoscere appieno i veri bisogni e le spontanee aspirazioni del popolo, non perchè questo abbia la possibilità di mandare al Parlamento deputati che, sentendo essi stessi quei bisogni, ne siano interpreti fedeli e trovino il mezzo di soddisfarli al più presto, ma perchè, demagoghi e sovversivi, lo stimano, ed a ragione, strumento efficacissimo anzi infallibile per rovesciare i regimi politici esistenti e per trasformar da cima a fondo la società.

Quanto sia efficace strumento di sovversione il suffragio universale apparisce nei varii Parlamenti o Diete della Germania. Vi è colà grandissima differenza tra la forza dei partiti sovversivi al *Reichstag*, pel quale le elezioni si fanno a suffragio universale, e quella degli stessi partiti nelle diete particolari, i cui membri sono eletti a suffragio ristretto. I deputati socialisti scarsissimi in queste, abbondano e sono potenti al *Reichstag*.

Fra i varii Stati dell' Impero la sola Assia ha un suffragio abbastanza largo da permettere ai socialisti d' introdurre alcuni dei loro nella Dieta di quel Granducato. A Berlino poi, oltre il Parlamento imperiale o *Reichstag*, siede anche la Dieta Prussiana, nella quale il sistema, detto delle tre classi, che accorda maggior potere politico alle classi che più pagano, non ha permesso finora ai socialisti di occupare alcun seggio. Ma tipico è fra gli altri il caso del Regno di Sassonia. Questo Regno manda 23 deputati al *Reichstag*; eletti a suffragio universale, son tutti socialisti, mentre nella sua Dieta particolare, i cui 83 membri sono eletti a suffragio ristretto, il partito socialista non è riuscito ad avere un solo rappresentante! (Ammon, *Op. cit.*) E si noti che io parlo della nazione tedesca il cui popolo è assai meno ignorante e rozzo del nostro, e dei Sassoni fra cui l'istruzione popolare è più diffusa che in tutte le altre regioni di quello Impero. Quasi tutti gli abitanti

san leggere e scrivere e le scuole elementari e medie sono numerose e frequentatissime.

Dal fatto che in un paese ove l'analfabetismo è quasi scomparso, ove l'istruzione elementare è così diffusa, i partiti sovversivi, in grazia al suffragio universale, riescono ad aver sempre completa vittoria, apparisce quanto sarebbe poco fondata l'opposizione d'alcuni fra i nostri migliori uomini politici al suffragio universale, se essa veramente, come dicono, non avesse altro motivo che la gran quantità d'analfabeti. Ben altri e più validi motivi ha la loro saggia opposizione, ma quegli egregi parlamentari stimano, ed a ragione, prudenza politica non esporli senza necessità.

Chi sa leggere e scrivere ha certamente il mezzo d'acquistar le conoscenze necessarie per ben esercitar il diritto elettorale. Però, se egli non usa di questo mezzo, la sua educazione politica non avrà fatto alcun passo, se, come è assai probabile ai nostri giorni, ne fa cattivo uso leggendo libri e giornali che non lo illuminano ma lo confermano nelle sue pericolose illusioni, il saper leggere e scrivere sarà per lui causa di pervertimento, non mezzo d'educazione. Non basta quindi che le classi inferiori del popolo sappian leggere, bisogna, perchè esercitino con coscienza, sincerità e zelo il dritto elettorale, che risentano personalmente nei propri interessi, come li risentono le altre classi possidenti e paganti, gli effetti della buona o cattiva amministrazione pubblica e che s'inizi in tal modo per esse quell'educazione politica che oggi manca loro del tutto. La stessa piccola borghesia, che solo in Inghilterra dopo lungo tirocinio è giunta a posseder quest'educazione politica, nei nostri stati continentali d'Europa appena adesso e nemmeno in tutti, comincia ad acquistarla.

Per ora il nostro popolino sa gridar viva od abbasso in piazza oltraggiando la forza pubblica, rompendo i fanali delle strade e le mostre delle botteghe sia pel caro dei viveri, sia per le gravi tasse municipali, sa tumultuare e scioperare quando le camere di lavoro e le leghe lo impongono, cose, che anche i popoli più incivili, privi d'ogni libertà han sempre fatto, forse più raramente perchè più severamente puniti, ma che mostrano l'assoluta impreparazione alla vita libera. Cominci dunque a rispettar la legge e i suoi agenti, a moderar le sue pretese chiedendo ciò di

cui realmente sente il bisogno e che il governo può concedere, permetta che chi pensa altrimenti esponga le proprie ragioni, impari a poco a poco che gli avversari si convincono per mezzo della libera discussione, non cogli urli, gli insulti e le sassate.

Evidentemente l'educazione politica, che non si acquista in un giorno e che il saper solo leggere e scrivere non conferisce, manca del tutto nei paesi nostri e questa lacuna è assai più dannosa al buon andamento dei pubblici affari che la gran quantità degli analfabeti. « S' il est mauvais, scrive Taine, que dans la maison paternelle l'enfant ne sache pas lire, il est pire que dans la vie publique l'adulte ne sache pas raisonner. »

In paesi ove le popolazioni son così prive d'istruzione e d'ogni educazione politica, i partiti popolari chiedono insistentemente che si introduca il suffragio universale e lo impongonó ove possono, cioè ove trovano un governo debole, discreditato o connivente ed una borghesia stolta disunita o paurosa. Ed essi, il cui scopo è cambiar la forma di governo e rovesciar dalla sua base la presente società, sono, così facendo, logici ed accorti. E nel loro feroce entusiasmo per esso, nella ferma fiducia che a ragione ripongono in questo impareggiabile strumento di sovversione sociale, lo reclamano senza limitazioni o temperamenti, esteso anche agli analfabeti e alle donne, come gridava testè nella Camera italiana il Ferri, capo dei socialisti rivoluzionari. A cui univasi il Turati, capo dei riformisti, affermando che la scheda conquisterà l'alfabeto. Ma se la scheda col solo alfabeto è un pericolo, la scheda senza il previo possesso dell'alfabeto è un assurdo, una mistificazione. Come si può esser sicuri che la scheda sia la verace espressione della volontà del votante, se questo non può nemmeno verificar leggendola, se lo scrittore al nome dettatogli non ha sostituito altro nome? Quindi il proletario che sa leggere vi scrive per lo più il nome suggeritogli dal demagogo che lo illude, o quello del candidato che lo paga, ma il proletario analfabeta non sa con certezza nemmeno egli stesso qual nome porti la scheda che depone nell'urna.

Ma se accorti e logici sono i partiti sovversivi nel chiedere e nell'imporre un sistema elettorale che senza violente rivoluzioni, e quindi senza pericoli per essi, può farli giunger più lentamente forse ma legalmente e sicuramente alla

meta cui tendono, cioè alla soppressione del Regime monarchico e della proprietà privata, come dovranno qualificarsi quei costituzionali, quei proprietari, quegli uomini d'ordine che non si oppongono a ciò con tutte le loro forze e piegansi invece essi stessi a metter nelle mani dei nemici dell'ordine, della costituzione e della proprietà un'arma così micidiale? Questi uomini d'ordine, questi proprietari, questi costituzionali, si dicano conservatori o progressisti, moderati o democratici, seggano a destra, al centro o nei primi settori di sinistra, per quanto nel modo d'applicar certi principî politico-sociali o di svolger le istituzioni monarchiche differiscano, si accordano tutti però nel voler mantenuta la monarchia e rispettati i principî fondamentali della presente società, primi fra tutti, l'ossequio all'autorità, l'osservanza delle leggi, l'inviolabilità della proprietà privata, la costituzione attuale della famiglia. Qual nome meriterebber dunque costoro se votassero in favore d'un sistema elettorale così eminentemente ed evidentemente sovversivo di tutte quelle istituzioni? Senza il loro voto questo nuovo sistema elettorale non potrebbe introdursi perchè, se i partiti popolari sono nelle assemblee legislative, in Italia e altrove, i più rumorosi, non sono i più numerosi, se posson sospenderne i lavori provocando faziosamente l'ostruzionismo, non posson da soli far che un qualsiasi progetto di riforma divenga legge dello stato.

Eppure non è improbabile che buona parte degli uomini d'ordine, dei monarchici, dei proprietari che trovansi in Parlamento votino pel suffragio universale. Non abbiám visto e non vediamo, in Italia ed altrove, le leggi le più radicali, qualcuna anzi lesiva del diritto di proprietà, raccogliere i voti dei deputati costituzionali ed appartenenti alla borghesia? Fra queste leggi radicalissime non includo le cosiddette leggi sociali, che approvo ed oggi ritengo, non solo utili, ma necessarie, intendo parlar di quelle che sotto il nome di sociali sono in realtà socialiste e che, votate anche dagli uomini d'ordine, dai costituzionali, ristabiliscono i privilegi a favore delle classi che un secolo addietro ne eran vittime facendone subir le molestie e le spese ai discendenti di quelle che allora ne erano in possesso.

X. — Per quanto dunque si dimostri esser il suffragio universale assurdo, ingiusto, contrario ai veri interessi nazionali e causa di gravi pericoli per le istituzioni poli-

tiche e per l'ordinamento della società, possiam noi lusingarci di raggiunger lo scopo cui con tali dimostrazioni si tende, cioè d'evitarne l'adozione? In verità non lo credo.

Vi sono epoche nella storia del mondo in cui una specie di follia invade le menti degli uomini. Una corrente di opinioni, o piuttosto di superstizioni e di pregiudizî, si solleva e si comunica da regione a regione con tale impeto che nulla può arrestarla e ai cui effetti disastrosi nessuna contrada, nessun popolo riesce a sottrarsi. In queste epoche gli uomini non fanno ciò che il buon senso e la riflessione suggerirebbe, ma ciò che veggono fare, direi quasi, ciò che impone la moda, e, mentre reclaman la più completa libertà di pensiero e d'azione, imitano servilmente gli esempi altrui, si esaltano tutti per le stesse utopie, commettono tutti i medesimi errori, proprio come le pecore che *quel che l'una fa e l'altre fanno*. Abborrendo da tutto ciò che è loro particolare e che ha sempre distinto la loro nazione da tutte le altre, sono invasi da uno spirito irresistibile d'imitazione, vogliono nei loro paesi quegli ordinamenti politici che veggono dai popoli vicini adottati e copiano di questi le leggi, gli statuti, i costumi, gli atti, perfino i nomi, senza tener alcun conto della diversità di temperamento, di tradizioni, d'abitudini inveterate.

E per citar qualche esempio fra molti, vi fu un'epoca in cui l'intolleranza religiosa si comunicò da paese a paese e tutti gli uomini, tutti i governi, invocando il Vangelo, si resero egualmente colpevoli di quelle crudeltà, di quei delitti che il Vangelo più specialmente condanna. Come il Papa a Roma e Filippo II a Madrid, Calvino a Ginevra ed Enrico VIII^o a Londra mandavano al patibolo o al rogo chi professava una religione dalla loro diversa. Quelli invocavano l'autorità infallibile della Chiesa, questi, ribelli alla Chiesa, proclamavano la libertà di pensiero e d'esame e così, professando principî opposti, commettevan gli uni e gli altri gli stessi delitti. Tanto era impetuosa, irresistibile quella corrente di superstizioni e di pregiudizî che, conforme allo spirito dei tempi, avea assunto carattere religioso producendo e direi, accreditando, quasi fosse dovere di coscienza e meritoria, quell'intolleranza che per due secoli desolò tutte le contrade d'Europa.

Così nei primi anni del secolo scorso d'un'altra mania non meno potente ed universale furono affetti gli uo-

mini, anche i più saggi, i più perspicaci, i più pratici, della mania costituzionale. Tutti reclamavano libere istituzioni monarchiche, perchè la monarchia costituzionale prosperava in Inghilterra ed avea assicurato a quel paese la libertà, l'ordine, la supremazia industriale e la grandezza politica. E tutti gli Stati europei l'uno dopo l'altro adottaron con entusiasmo, più o meno modificate, le istituzioni inglesi, credendo bastasse promulgarle per ottenerne gli stessi mirabili effetti. Nessuno pensò che insieme alle istituzioni ciascun paese avrebbe dovuto, se fosse stato possibile, adottar i costumi, il carattere, l'educazione politica e perfino la classificazione sociale di quel gran popolo. E quindi, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Austria e in quasi tutti gli stati che durante il secolo XIX^o si resero costituzionalmente non si ottennero da quelle Costituzioni i grandiosi e benefici risultati che se ne speravano.

Da circa quarant'anni un'altra quasi universale mania d'imitazione è succeduta a quella. Non più le istituzioni monarchiche liberali che ammettono una gerarchia sociale, ossia una certa prevalenza delle classi colte e possidenti, ma si reclamano istituzioni informate a principi prettamente democratici e se ne copian senza discernimento i cattivi esemplari che qua e là esistono. Quindi si vuol l'uguaglianza assoluta di tutti i cittadini ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, capaci ed incapaci, e, come pratica applicazione di questo principio, il suffragio universale. È assai probabile, io credo, che questa impetuosa corrente democratica, o piuttosto demagogica, continui ad estendersi e compia l'opera sua devastatrice. Nè vale che spiriti equi ed illuminati, cui ripugna ammetter come verità certe superstizioni e certi pregiudizî levin la voce contr'essi. La loro ripugnanza agli istituti e alle leggi che l'opinione pubblica del momento approva e reclama non solo è inefficace, ma, se nei discorsi e negli scritti la manifestano e cercano ad altri comunicarla, quegli spiriti illuminati perdono il pubblico favore, divengono antipatici ed odiosi e in certi tempi possono anche correr non lievi pericoli. Come non sarebbe stato possibile in altri tempi, quando stimavasi che il massimo bene per uno Stato, per un popolo fosse l'unità e la purità della fede, opporsi alle persecuzioni religiose, conseguenza di tal profondo e generale convincimento, così oggi è assai difficile, se pur possibile,

opporsi all' opinione, ormai prevalente nelle moltitudini, che il loro massimo bene possa solo attenersi applicando i principî della più esagerata democrazia.

Non è dunque difficile che in quei paesi che ancor non l' hanno, malgrado i validi argomenti che contr'esso si adducono, il suffragio universale venga introdotto rovesciando l'ordine naturale che è anche l'ordine razionale della società.

Verrà però tempo, e forse non lontano, in cui i risultati del suffragio universale già visibili in quei paesi che da molti anni lo subiscono convertiranno la pubblica opinione oggi' traviata dai furbi e dai fanatici, dandole la prova irrefragabile di quanto sia stolto, iniquo, dannoso all'intera società, l'accordar nella scelta dei legislatori all' immensa moltitudine degli ignoranti, degli illusi, degli incapaci la sicura e costante prevalenza sulla breve ma eletta schiera dei saggi, intelligenti, colti e capaci.

Frattanto, manifestando la mia opinione sul suffragio universale, ho coscienza d'aver compito il dovere d'ogni uomo retto ed amante del pubblico bene, che è quello di dir con chiarezza e coraggio, piaccia o non piaccia ai più, quel ch'ei crede esser la verità.

DUCA DI GUALTIERI.